



Aldo Grieco

Pasquale Stanislao Mancini
ideologo della *rivoluzione nazionale*

Aldo Grieco, romano (1945), medico e docente universitario, vive e lavora a Grosseto. Da sempre attivo nel campo della battaglia delle idee, si è dedicato a vari aspetti della cultura cattolica privilegiando temi come la difesa della vita nascente, l'emergenza educativa, il recupero delle radici storiche, con particolare attenzione al periodo pre e post-unitario. Ha tenuto conferenze ed ha partecipato a convegni sull'insorgenza dei *Viva Maria* in Toscana, sull'identità nazionale, sulla cultura della Destra, sull'evoluzionismo. Autore di numerosi articoli pubblicati da varie riviste, ha scritto il volume *Nel Regno dei Fiori, il 1860 a Bonito* ed il volume collettaneo *Alla ricerca delle cose perdute ... Bonito ritrovata* (2010).

Pasquale Stanislao Mancini è un personaggio di primo piano della Rivoluzione Italiana. Essa rappresenta il processo storico cui è stato dato il nome di *Risorgimento*. La importanza del personaggio, certamente di alto livello come persona in sé per molteplici espressioni della sua cultura, delle sue capacità, della sua attività politica, è dovuta anche al fatto che i suoi modelli ricapitolano con estrema chiarezza le idee portanti di questa Rivoluzione.

Perché *Rivoluzione*? Il termine *Rivoluzione* indica *un processo secolare, tuttora in corso, mirante a sostituire un tipo di società in un altro tipo; o, ancor più, un modo di concepire la vita con un altro modo*. Per Augusto Del Noce *Rivoluzione è la parola chiave per intendere la nostra epoca*. Rivoluzione Italiana è stata definita da: Buonarroti, Ferrari, Cattaneo, Montanelli, Mazzini, Blanch, Gioberti, Balbo, Manzoni, Mazzini, Pisacane, Nievo, ecc.

[E, sempre in premessa, ... *ritengo*, come scrive Sandro Rogari¹ *che lo storico debba sempre sfuggire a due gravi pericoli: il determinismo e il deduttivismo. Il primo si manifesta nelle sue forme più banali inducendo il lettore a ritenere che, dal momento che così è stato nel passato, questo operi come un'ineluttabile camicia di Nesso per il futuro. Il secondo confonde la storiografia, che è scienza sociale, quindi empirica e che come tale al massimo può arrivare a identificare il dipanarsi diacronico di taluni tratti di continuità, con una scienza astratta in grado di formulare principi universali. Ed ancora, il prima non può essere giudicato con gli occhi del dopo, né il prima può essere giustificato dal dopo.*]

Dunque, Pasquale Stanislao Mancini, Conte, Nobile romano, Nobile dei Marchesi di Fusignano, nato in Castel Baronia nel 1817 e deceduto a Roma nel 1888, fin da giovanissimo insegnante universitario di Diritto Naturale (Giusnaturalismo) a Napoli, appare sulla scena politica con un giornale politico, *Il riscatto*, che esce dopo la promulgazione della Costituzione, nei primi giorni del 1848, e poco dopo con gli eventi del 1848. La famiglia possedeva i feudi di Silva Nigra, Cannellara e Santa Lucia, vicino Castel Baronia.

Con la concessione, con Proclama del 29 gennaio 1848, pubblicato il 10 febbraio, della Costituzione da parte di Ferdinando II si apre il Parlamento Napoletano e vengono indette di conseguenza le elezioni, per censo come in Sardegna, in Francia, in Inghilterra eccetera, per la Camera rappresentativa dei deputati; l'altra Camera, dei Pari, è di nomina regia. Mancini viene eletto deputato.

Il 15 Luglio dovrebbero iniziarsi i lavori della Camera, previ i necessari preliminari che prevedono la verifica dei poteri e il giuramento, da parte dei deputati, di fedeltà al Re ed alla Costituzione. Analoghi atti necessari preliminari sono previsti anche per il Parlamento Piemontese. La Costituzione è stata giurata dal Re. Ma molti dei deputati richiedono a gran voce delle condizioni giuridicamente non concedibili (la Camera deliberante sulla Costituzione che la promuove, negazione del giuramento di fedeltà al Re, prevista dal programma di governo del 3 aprile, questa condizione essendo accettata dal Re, perché da decreto [3 aprile 1848] e non da Costituzione, ecc.). Le agitazioni capeggiate dal La Cecilia e dal La Vista, malgrado il tentativo di calmare l'ambiente da parte di Guglielmo Pepe, anche lui deputato, conducono alle barricate, sulle quali sarà anche un altro irpino, Giuseppe Tozzoli di Calitri², ed allo scontro con l'esercito (Reggimenti esteri). Poco prima di questo il Mancini è estensore, per conto della fazione più accesa, di una dichiarazione di accusa del Re per la pretesa di essere stati i deputati impediti nello svolgimento del loro potere sovrano.

P.S. Mancini è condannato, evidentemente per reati gravissimi contro lo Stato, a 25 anni di carcere, ma se ne sottrae perché ha avuto la possibilità di essere contumace.

Si rifugia in Piemonte, a Torino, dove vi è una folta colonia di profughi napoletani. Gli viene conferita la istituenda Cattedra di Diritto Internazionale, successivamente è eletto deputato al Parlamento subalpino dove giura fedeltà al Re ed alla Costituzione del '48 (che era sostanzialmente uguale a quella napoletana avendo esse lo stesso modello di origine: la carta costituzionale francese del 1830).

Nel 1860 rientra a Napoli e ricopre incarichi nel Governo luogotenenziale (fase di transizione in attesa del Regno unitario). Successivamente sarà Ministro, per ambiti diversi, nel Governo

¹ Sandro Rogari, *Alle origini del trasformismo, Partiti e sistemi nell'Italia liberale*, Editori Laterza, Bari 1998, VIII.

² Mio antenato.

sabaudo a Torino, Firenze, Roma.

P.S. Mancini prosegue dunque la traiettoria ideale dell'Illuminismo e con lui gli altri personaggi, più noti e meno noti, del periodo "risorgimentale", tra essi Mazzini, Gioberti, Spaventa, De Sanctis. Questa traiettoria è racchiusa nella Rivoluzione Italiana il cui filone di continuità è costituito, secondo De Noce, dall'idea che il processo storico non possa venir altrimenti compreso che come un'inarrestabile tendenza verso l'immanenza e la secolarizzazione, in ogni caso verso la definitiva eliminazione del soprannaturale e del trascendente dalla storia³. Dall'hegelismo di De Sanctis al neomarxismo di Gramsci questo indirizzo ha dominato tutto il pensiero storico-politico-filosofico nazionale, fino ai giorni nostri.

L'Illuminismo è un *movimento culturale* che eleva la ragione ad esclusivo metro di giudizio e ne celebra il trionfo sulle *tenebre della tradizione* (intendendo per essa la cultura cristiana ed il senso comune). La Ragione può tutto, essa è capacità di conoscenza basata sulla propria esperienza. La filosofia non costruisce un sistema ma osserva i fatti. Qualsiasi fatto che non può essere spiegato con l'esperienza è da rigettare. La Ragione deve *illuminare l'uomo* eliminandone ogni condizionamento. In primis della Religione.

Suoi effetti sono l'ottimismo scientifico e utopico sulle possibilità dell'uomo. Di conseguenza: rifiuto di tradizione ed autorità, dell'esperienza, dei *ridicoli insegnamenti inculcati da genitori imbecilli* (de Sade); rifiuto della Storia: la storia si fa inverandosi nelle idee dell'uomo; rifiuto della religione positiva, della Rivelazione; *tolleranza* di religioni, tutte equivalenti⁴.

Nel XIX secolo, inoltre le idee della Rivoluzione troveranno un supporto cosiddetto "scientifico" nell'*evoluzionismo*: nel 1859 infatti Darwin pubblica *L'Origine della specie*. Le deduzioni biologiche, condotte per supposizione e non per dimostrazione scientifica, dal Darwin, che compila le scale fanerozoiche, e le contemporanee concezioni geologiche e paleontologiche, di sostegno, indicate sempre con conoscenze non scientifiche, da Charles Lyell, avvocato e amico di Darwin, che redige una "classificazione geologica" rappresentano la pretesa 'dimostrazione scientifica' che tutto nel mondo evolve dal meno al più. Dalle tenebre alla 'illuminazione' della mente dell'uomo che va così compiendo la propria *liberazione* dalle oscure ignoranze passate verso la luminosità della scienza che tutto sa o, ed abbiate un po' di pazienza!, presto saprà spiegare. E questo senza *superstizioni* e cioè senza idee che originano dalla paura dell'uomo davanti ad un mondo una volta inspiegabile ed ora sempre più spiegabile e, prevedibilmente, padroneggiabile. Sarebbe stata sufficiente la conoscenza degli studi, sperimentali e quindi riproducibili, di Mendell, contemporaneo del Darwin, per cancellare all'origine il non scientifico evoluzionismo, ma gli studi del Mendell saranno conosciuti, molto riseratamente, solo ai primi del '900 quando il meccanismo culturale evoluzionista sarà andato infinitamente avanti.

L'*evoluzionismo* fornisce una consistente base "scientifica" a delle idee che muovono da una condizione di oscuramento, medioevale, superstiziosa, a-razionale perché pre-razionale, ad una condizione di progressiva libertà da catene oscurantiste, contrarie allo sviluppo della storia, e che vede l'uomo indiscusso sovrano assoluto di sé stesso. La conoscenza, oramai libera da pastoie fabulistiche, acquisita la libertà di essere l'uomo ciò che vuole, mostra gli spazi verso cui l'uomo può progredire secondo ragioni che non nascono completamente da lui.

Questo comporta la formazione di élites coscienti di tutto questo e la permanenza di masse prone in quella *superstizione* che progressivamente sarà debellata. Nel frattempo i valori morali delle masse saranno necessari per il buon ordine della società e pertanto mantenuti ma circoscritti e resi impotenti nella organizzazione della società.

Le idee dell'uomo sono quindi indipendenti dalla Verità essendo essa surrogata da incrollabili "verità scientifiche". Quando ne crolla poi una ce n'è sempre qualcun'altra che prende il suo posto.

Mancini è animo vivace e *libero*, se prima persegue, poi, ricco di studi e cultura, indica le linee di liberazione dall'oscurantismo ottocentesco, clericale e tradizionale. In lui la parola *libertà* va collegandosi a quella di *nazione*. Non è il primo, non è l'unico ma è certamente tra i più importanti a proporre la sua idea di *nazione divinizzata e redentrice*.

³ R. De Mattei, *Pio X*, Piemme, Casale Monferrato 2000, p.6.

⁴ Cfr. *Le Due Sicilie tra Rivoluzione e Controrivoluzione*, Seminario di Fraternità Cattolica 2007, s.i.a., Editoriale Il Giglio, Napoli 2007, (<http://www.editorialeilgiglio.it/download.php?lng=it>).

Prima di lui, più famoso di lui c'è Mazzini, poi Gioberti. Le sue idee si discostano da quelle di questi due pensatori-agitatori ma hanno tratti essenziali in comune. Giurista, Mancini inserisce la Nazione, la sua idea di Nazione, tra i soggetti giuridicamente rilevanti, possessori di *personalità giuridica*.

Leggiamo la *Prolusione* al corso di Diritto Internazionale, tenuta all'Università di Torino il 22 gennaio 1851, sul tema Della Nazionalità come fondamento al diritto delle genti: «*ma la doppia serie fin qui discorsa di condizioni naturali e storiche, la comunanza stessa di territorio, di origine e di lingua ad un tempo, né pur bastano ancora a costituire compiutamente una Nazionalità siccome noi la intendiamo. Questi elementi sono come inerte materia capace di vivere, ma in cui non fu spirato ancora il soffio della vita. Or questo spirito vitale, questo divino compimento dell'essere di una Nazione, questo principio visibile della sua visibile esistenza, in che mai consiste? Esso è la Coscienza della Nazionalità, il sentimento che ella acquista di se medesima e che la rende capace di costituirsi al di dentro e al manifestarsi al di fuori. Moltiplicate quanto volete i punti di contatto materiale ed esteriore in mezzo ad una aggregazione di uomini: questi non formeranno mai una Nazione senza la unità morale di un pensiero comune, di una idea predominante che fa una società quel ch'essa è, perché in essa vien realizzata. L'invisibile possanza di siffatto principio di azione è come la face (il volto) di Prometeo che sveglia a vita propria e indipendente l'argilla, onde creasi un popolo: essa è il Penso dunque esisto de' filosofi, applicato alla Nazionalità. Finché questa sorgente di vita e di forze non inonda e compenetra della sua prodigiosa virtù tutta la massa informe degli altri elementi, la loro multipla varietà manca di unità, le attive potenze non hanno un centro di moto e si consumano in disordinati e sterili sforzi; esiste bensì un corpo inanimato, ma incapace ancora di funzionare come una Personalità Nazionale, e di sottostare a' rapporti morali e psicologici di ogni distinta organizzazione sociale. Nulla è più certo della esistenza di questo elemento spirituale animatore della Nazionalità [? ndr]; nulla è più occulto e misterioso della sua origine e delle leggi cui obbedisce [? ndr]. Prima che esso si svolga, una Nazionalità non può dirsi esistente: con lui la Nazionalità sembra estinguersi e trasformarsi per rinascere a nuova vita: altra volta col solo oscurarsi ed assopirsi di quel sentimento cade una Nazione nell'avvilimento e nella straniera soggezione, e traversa un periodo di dolori e di vergogne, senza coscienza né desiderio de' suoi diritti: ma più tardi, e talora dopo una lunga notte di secoli, un debole raggio di luce torna a splendere sull'anima di quel popolo, comincia di nuovo a sprigionarsi dal fango della servitù quel divino senso che aveva sonnecchiato per tante età, e non di rado ripigliando lena si ridesta più forte, ed impaziente di ostacoli infrange le catene degli oppressori, e fatta risorgere la Nazione dal funebre lenzuolo in cui giacevasi avvolta, la riconduce radiante di vita e di maestà sulla scena del mondo. Vogliamo nella storia esempi di Nazioni nelle quali parve spegnersi e poi ridestarsi quella fiamma celeste, e seco l'incontrastabile lor diritto di tornar nuovamente arbitre indipendenti de' lor destini? E non basta paragonar l'Italia de' tre ultimi secoli immemore ed inconscia di sé, curva e volonterosa sotto il giogo spagnolo ed austriaco, con l'Italia de' nostri giorni, fremente e vergognosa del suo stato, infiammata d'irresistibile brama del supremo bene della sua indipendenza, sfortunata, è vero, nella prima prova, ma tutt'altro che stanca e rassegnata, e benché assisa sopra migliaia i estinti figli che generosamente s'immolarono a questa causa, pur fidente nella giustizia di Dio e ne' nuovi sacrifici che saranno fatti ad una fede che più non può abbandonare, ad un desiderio sublime, ad una speranza immortale?»⁵.*

Mancini fa così eco a Giuseppe Mazzini che definisce «*il dogma politico della nazionalità*» nel dichiarare solennemente, per opera universalmente e liberamente consentita dei migliori per senno e virtù che l'Italia, sentendo maturi i tempi, sorge spontanea ed unanime, in nome del dovere e del diritto vivente di un popolo, a costituirsi nazione, ecc.»⁶.

Si resta per lo meno stupiti dalle considerazioni del Mancini che, ma al pari del Mazzini e del Gioberti, descrive la Nazione come Categoria (nella Logica) ma anche come Ens, con propria, certa, tangibile consistenza, universalmente conoscibile e sperimentabile, dalla dimostrazione inoltre non necessaria per quanto essa è evidente. Nazione che, chiaramente dotata di Personalità, elemento spirituale tangibile, è principio di azione, si realizza nel divenire. Essa è un pensiero comune e dominante di una società, al pari dei più elementari ed ineludibili istinti dell'uomo, ma non essendo un istinto ma una idea positiva, attiva, operosa nella società,

⁵ P.S. Mancini, *Il principio di Nazionalità*, ed. de "La Voce", Roma, 1920, pp. 7-9, in F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari 2010, p. 71-74.

⁶ G. Mazzini, *Agli italiani*, in *Scritti politici*, UTET, Torino, 1972, p.1041.

perché operosa coralmemente, nei singoli tutti che compongono questa società.

Nel Discorso alla Camera del 18 agosto 1870 Mancini questo concetto è confermato e perfezionato: «*Il medesimo principio che nel diritto pubblico interno si chiama sovranità nazionale, e si realizza nel suffragio universale, è quello che, nel diritto internazionale, chiamasi principio di Nazionalità. Fu come conseguenza di queste premesse che si adoperò la magnifica formula: Roma dei Romani, e, quando i Romani il volessero, dell'Italia*»⁷.

La Nazione è pertanto tangibile ed immanente ed il Mancini evidenzia questo nella *deificazione* di atti politici, come il *suffragio universale* che assume le forme di una opera divinamente creatrice, e che potremmo dire archetipica se il Mancini mostrasse, come non mostra, una sensibilità per il Sacro.

Per di più il suffragio universale è quello di quel momento, che di universale non aveva nulla: non riguardava né le donne, né i detentori al disotto di un certo reddito e quindi, alla fine, implicava solo il 10% della popolazione. Ma ... la Nazione è nelle menti che la sentono, gli altri, la più parte del popolo, non è Nazione. Lo potrà diventare, lo potrebbe diventare.

Il linguaggio del Mancini potrebbe essere allegorico o metaforico ma egli è uomo di Legge, svolge la prolusione di un corso di materia giuridica, quindi le sue parole hanno l'esatto significato dell'espressione che impiega. E questo lascia stupefatti e lascia anche da pensare.

Esso riprende immediatamente il senso di Nazione dei nobili rivoluzionari repubblicani napoletani del '99, completamente estraneo all'ancestrale *popolo, terra e storia*: a Championnet che è bloccato al suo ingresso in Napoli dal popolo in armi, popolo che avrà 6000 caduti per questa resistenza, essi, una trentina, comunicano: «*Non la Nazione ma il popolo è nemico dei francesi*».

Assolutamente altra cosa è il *senso della patria* – assimilabile, in questa circostanza, a quello di nazione – come è inteso dalla società tradizionale, innata, con il senno nelle cose e non nel divenire: «*La nostra patria sono i nostri villaggi, i nostri altari, le nostre tombe, tutto ciò che i nostri padri hanno amato prima di noi. La nostra Patria è la nostra Fede, la nostra terra, il nostro Re. Ma la loro patria, che cos'è? Lo capite voi? Vogliono distruggere i costumi, l'ordine, la Tradizione. Allora, che cos'è questa patria che sfida il passato, senza fedeltà, senz'amore? Questa patria di disordine e irreligione? Per loro sembra che la patria non sia che un'idea; per noi è una terra. Loro ce l'hanno nel cervello; noi la sentiamo sotto i nostri piedi, è più solida. E' vecchio come il diavolo il loro mondo che dicono nuovo e che vogliono fondare sull'assenza di Dio.... Si dice che siamo i fautori delle vecchie superstizioni. Fanno ridere!*»

François Athanase de Charette de La Contrie⁸.

Consideriamo ora, per definire le caratteristiche del pensiero di P.S. Mancini, una composizione letteraria nella quale si cimenta, come uomo di legge interessato al governo dello Stato: il Commento al *Principe* di Machiavelli.

In esso, tra l'altro, il Mancini ci precisa significativamente quale è il suo pensiero sulla Chiesa, sulla filosofia cristiana, sulla teologia, sul governo dei popoli, sul governo dello Stato.

«*Esprimeremo in due parole qual fosse in que' tempi la condizione in generale del sapere. La religione da tiranna sospettosa ed oppressiva ne dominava tutte le parti. Le stesse discipline filosofiche, fatte per assicurare all'intelligenza la guida indipendente della ragione, sopportavano docili e silenziose questo giogo umiliante. [...]*

E la Politica stessa non poteva sottrarsi alla sorte comune: commentata anch'essa da S. Tommaso dal punto di vista religioso, trattata ormai come una casuistica di coscienza, e tenuta in ceppi da' papi mercé la comoda teoria che estendendo la lor potestà in ogni materia fin dove potessero incontrarsi la colpa ed il peccato, apriva larghissimo campo alle loro voglie di universal dominazione, e col favore della popolare ignoranza li faceva in Europa dispensatori e ritoglitori de' regni ed arbitri del reggimento interiore degli Stati; la Politica non era che un'umile ancella della religione, e rassegnata per forza e tutte le dure, leggi che in quell'augusto come le s'imponevano. [...]

La religione e la scienza, per quanto la missione dell'una a quella dell'altra sovrastasse, dovevano ormai muoversi in due distinte orbite, perché lo spirito umano non rimanesse condannato ad una perpetua immobilità; tal'era la condizione prima e fondamentale di ogni

⁷ P. S. Mancini, *Discorsi parlamentari*, III, pp. 331 e 347, in F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari 2010, p.74.

⁸ *Generalissimo* della contro-rivoluzione vandeana, catturato, condannato a morte e fucilato il 29 marzo 1796, a 36 anni, a Nantes.

possibile progresso dell'umanità:[...] il Machiavelli paragona la diversa influenza che sulle sorti della libertà politica esercitarono il paganesimo ed il cristianesimo, per aver quest'ultima religione glorificato più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi, e posto il sommo bene non nella potenza, nella grandezza d'animo e nella gloria, ma nella abiezione, nel dispregio delle cose umane e nella pazienza. [...]

La emancipazione della Politica dalla Teologia, ecco il primo alto merito che collocò il Machiavelli tra i padri del progresso intellettuale e gl'istitutori della civiltà moderna. [...]

Machiavelli fa della Politica una dottrina sperimentale, ed è il primo ad applicare alla medesima esclusivamente il metodo storico.

Volgendosi all'opera, egli non ripone la sua fiducia nella potenza delle astrazioni metafisiche, non chiede alla natura spirituale dell'uomo il segreto delle leggi che debbono governare le società, non riproduce le teorie platoniche ed in parte ancora aristoteliche su i principii de governi e le loro degenerazioni; ma sdegnando l'uso del metodo filosofico, il quale allora non avrebbe potuto concepirsi altrimenti che sotto il pedantesco involuppo del sillogismo scolastico, si fa ad adoperare un istrumento affatto diverso ed applica agli studii politici il metodo storico e sperimentale. [...]

In questo sistema la Politica pone da banda, mercé di una compiuta astrazione, la natura morale dell'uomo ed il valor morale delle libere determinazioni della sua volontà essa non discute la bontà del fine; ma nella economia del reggimento delle umane associazioni».

Il testo è lungo e queste sono solo alcuni brani che ritengo più significativi: emerge da essi che il Mancini ha nei confronti della Chiesa una rappresentazione assolutamente negativa. Infatti, per quanto riguarda i suoi fini parla delle virtù sociali e civiche come *abiezione, dispregio delle cose umane e pazienza*.

Per quanto riguarda la sua teologia, disprezza Tommaso d'Aquino, disprezza la Religione, neanche la Chiesa, come *tiranna sospettosa ed oppressiva*, ritiene di abolire qualsiasi metafisica perché condivide di non doversi *chiede(re) alla natura spirituale dell'uomo il segreto delle leggi che debbono governare le società*, ritiene la morale che proviene dal Credo assolutamente da respingere per *emancipazione della Politica dalla Teologia*, separa, avendo abolito la necessità morale, *la religione e la scienza* e fa suo il principio che quanto può esser fatto si può fare.

Quanto fin qui esposto porta a delineare *il mondo delle idee* nel quale si muove il Mancini. A questo punto è opportuno, essendo stato uomo di politica, anche di Governo, riferirsi ora ad alcune sue iniziative in questi campi. In essi il Mancini trasferisce immediatamente, e con l'impeto dell'iniziato, le conseguenze pratiche del suo ragionare.

Lo Scirocco, attento, preciso studioso del periodo 1860-1865 fa presente che Il Mezzogiorno presentava difficoltà peculiari, dovute alle caratteristiche della sua struttura economico-sociale, tanto diversa da quella dell'Italia settentrionale. ... il gruppo di emigrati moderati che fu il naturale intermediario tra la classe dirigente meridionale ed il governo credeva nel mito della ricchezza naturale del Mezzogiorno. Poerio, Bonghi, Massari, Scialoja, Mancini, consiglieri di Cavour ... erano sicuri che con la caduta dell'assolutismo borbonico fossero stati eliminati gli ostacoli che impedivano lo spontaneo sviluppo dell'economia meridionale ...⁹

Di notevole interesse ed argomento che merita tanta attenta riflessione, sono le considerazioni che fa Cesare Maria Gori: *«il Regno delle Due Sicilie non fu conquistato da un esercito invasore mosso unicamente da un disegno di conquista di tipo coloniale, ... Non fu il Piemonte a volere l'invasione del Regno Borbonico ma fu l'élite di questo stesso Stato a volere che fosse il Piemonte a far fuori la dinastia borbonica ... Non fu quindi il Piemonte a voler impossessarsi del Regno Borbonico [...] ma fu la classe dirigente del regno a volere questa svendita. ... La mente direttiva di questa conquista fu e restò sempre nell'ambito della élite meridionale, una buona parte della quale era emigrata proprio in Piemonte per smuovere, agitare e invogliare ¹⁰ le*

⁹ A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, SEN, Napoli, 1979, p. 28.

¹⁰ Possiamo citare come facenti parte di essa: Francesco de Sanctis (anche lui massone, 18° grado del Rito Scozzese), reinventore della storia della letteratura italiana, Bertrando Spaventa, il reinventore della storia della filosofia italiana che nel 1851 tuonava al Parlamento di Torino "contro la libertà di insegnamento e per una totale e assoluta statalizzazione dell'educazione" era di Chieti, Silvio Spaventa, giurista, massacratore di Torinesi, di Chieti, Ruggero Bonghi, primo direttore de La Stampa, di Lucera, i fratelli Angelo e Camillo De Meis, di Chieti, il campano De Falco, il calabrese San Donato, il campano Nisco, il calabrese Giovanni Nicotera, il messinese Mariano D'Ayala, il napoletano Antonio Scialoja, Alfredo Niceforo, teorizzatore della inferiorità biologica dei meridionali, Francesco Crispi, massone,

esitanti autorità politiche e militari, massime la monarchia sabauda, sempre preoccupata di non fare il passo più lungo della gamba. L'azione concertata delle Logge meridionali con quelle dell'Italia centro settentrionale e con quelle europee era mirata ad eliminare la monarchia borbonica che costituiva un baluardo difensivo dell'antico Stato Pontificio. Per eliminare questo occorre prima liberarsi di quella. L'élite meridionale, erede e continuatrice dei rivoluzionari napoletani del 1799, sapeva, per esperienza, che sarebbe stato impossibile impadronirsi del regno senza frenare lo spirito di ribellione del popolo [...] era perciò necessario sabotare dall'interno la resistenza popolare, indebolendo sino alla paralisi la funzionalità amministrativa e militare del regno. Il popolo sarebbe rimasto disorientato e la sua ribellione sarebbe stata tardiva e inefficace. Proprio come avvenne»¹¹. Ce ne dà ampia conferma lo storico Aldo Mola¹². Nell'ottobre '60, Mancini, a Napoli, ben voluto da Garibaldi, fu l'unico sostenitore della rapida fusione per dare definitivo assetto allo Stato unitario, fine incalzante per il completo sovvertimento del tradizionale Stato napoletano e per così avviare, tra le poche menti portatrici dell'Idea rigeneratrice, la realizzazione della succitata *Nazione*. Farini, luogotenente nell'Italia meridionale, incaricò Mancini di fare una relazione sull'opportunità di pubblicare alcune leggi piemontesi subito dopo l'annessione. Mancini, collocato in un posto tanto nevralgico e funzionale, fu subito intransigente fautore dell'unificazione legislativa.¹³

«Mancini rappresentò infine il criterio più ottimistico e superficiale¹⁴, quello di riformare gli ordinamenti del regno introducendo subito le leggi piemontesi, senza affrontare i problemi che travagliavano la società meridionale: era il criterio dominante a Torino.¹⁵ [...]

Mentre (il ministero, ottobre 1860) avviava la subordinazione di Napoli a Torino [...] si interpellò il solo Mancini, rientrato a Torino [...], nel suggerire i rimedi Mancini non partì da un esame adeguato delle condizioni del Mezzogiorno, non tenne conto delle aspirazioni della piccola borghesia e del proletariato, mancando così di individuare su quali forze politiche potesse contare il governo e quali fossero i mezzi necessari per ottenere la effettiva collaborazione»¹⁶.

La situazione che il Governo, *il ministero*, di Torino andava a tentare di affrontare era politica ed amministrativa, era dunque ben lontana dalle ideologie agitate da oltre un decennio per ottenere la dissoluzione ideale del Regno di Napoli. Esse erano, e resteranno, argomento dei teorizzatori ed argomento per idealizzare, tentare di idealizzare, le masse. La conseguenza del duplice binario, sempre parallelo e mai convergente, di *ideologia* e *realtà delle cose* fu tragica e pesa atrocemente su qualsiasi bilancio dell'unificazione italiana.

Ed il Mancini persegue decisamente la attuazione delle sue Idee. Ci riporta lo Scirocco che: ascoltata la *Commissione di studi legislativi* presieduta dal Mancini, costituita per valutare l'opportunità di introdurre nel mezzogiorno i codici sardi, questi, con decreto luogotenenziale del 17 maggio 1861 furono promulgati: il Codice penale e il Codice di Procedura Penale oltre la legge sulla Magistratura.

Sono da notare le date: il 14 febbraio capitola Gaeta, e non ancora Messina e Civitella del Tronto, ma solo il 17 marzo sarà promulgato il *Royame d'Italie* (la promulgazione fu fatta nella lingua ufficiale, la francese ...), a Torino.

Ma Mancini è anche Consigliere per gli Affari Ecclesiastici. Il 24 settembre 1860 è stabilito il *regio exequat*: nessuna disposizione della Santa Sede, di qualsiasi titolo, può trovare attuazione nelle Diocesi napoletane senza il permesso del Governo, luogotenenziale prima, regio poi. Sempre il 17 febbraio 1861 sono promulgati una serie di decreti al riguardo della Chiesa napoletana, tra questi viene estesa al Mezzogiorno la Legge sarda c.d. Siccardi, del 1855, con la quale sono soppressi gli Ordini Religiosi, salvo eccezioni.

I Decreti comportano l'abolizione del concordato del 1818 e della convenzione del 1836 con la Sede pontificia, l'abolizione di ogni privilegio di Foro, la soppressione delle commissioni ecclesiastiche; è ripristinato (pre 1836) il regio economato generale per le province napoletane per l'amministrazione delle Chiese e dei benefici vacanti, è tolta la qualità di enti morali

macellaio, ecc.

¹¹ C. Glori, *La tragica morte di Ippolito Nievo*, Solfanelli, Chieti 2010, p. 12-13.

¹² A. A. Mola (a cura di), *La Liberazione dell'Italia ad opera della Massoneria*, Bastogi, Foggia 1988, p. 379 ss.

¹³ A. Scirocco, *Il Mezzogiorno cit.*, p.90-91.

¹⁴ Ma non fu superficiale, fu assolutamente consapevole.

¹⁵ *Idem*, p.92.

¹⁶ A. Scirocco, *Il Mezzogiorno cit.*, p.148-149.

riconosciuti alle case degli ordini monastici e ai capitoli delle chiese collegiate, sciolti i benefici, cappellanie e abbazie prive di cura d'anime o di uffici ecclesiastici, creata una direzione governativa della cassa ecclesiastica per l'amministrazione dei beni relativi, sopresse le conferenze delle missioni e infine sancito il diritto di ingerenza del potere statale nelle commissioni di beneficenza e nelle amministrazioni delle opere pie laicali, orfanotrofi, conservatori, confraternite e pie associazioni varie.

In aggiunta, nel caso non fosse sufficiente, il deputato Petruccelli della Gattina, nel parlamento di Torino, tornata del 18 luglio 1862, ci informa che *sopra sessantacinque vescovi delle Province meridionali, cinquantaquattro sono messi al bando dalla legge*¹⁷. L'Arcivescovo di Napoli, Card. Riario Sforza, viene nuovamente espulso, dopo essere stato aggredito dalla forza pubblica, da Napoli, su disposizione del Mancini.

Sempre sotto la sua amministrazione della cosa ecclesiastica sono Incarcerati gli Arcivescovi di Reggio, Sorrento, Rossano, ed i Vescovi di Capaccio-Vallo, di Anglona e Tursi. Numerosissimi i decreti, disposizioni, ordini, che si accumulano in pochi mesi, contrari al rispetto ed al libero esercizio della religione da parte del clero e le vessazioni di ogni tipo nei confronti di sacerdoti che sono impediti, incarcerati, espulsi.

Cito un episodio, dei 35 riportati a campione, rappresentativi di quanto altro andrò dicendo: «*Soppresso il convento de' Cappuccini di Foggia, scacciati con violenza i frati, tra le lagrime della popolazione, questa rimane scandalizzata nel vedere i quadri, le statue, le sacre suppellettili profanamente divelte dagli altari, e gettate su' carri, e la piccolezza della Chiesa essere disadatta ad ogni uso, cui potesse addirsi dal governo*»¹⁸.

Inoltre, dichiarazione eloquente del Mancini è quella di essere, come liberale, per la scuola libera, ma considerando che allo stato attuale la libertà di insegnamento darebbe spazio alle scuole cattoliche, egli se ne dichiara contrario!

«*Nel 1884 il Mancini, colto da improvviso furore colonialista, a seguito di un accordo segreto stipulato con l'Inghilterra, in difficoltà nel Sudan, il 5 febbraio 1885 fece occupare il porto di Massaua, formalmente sotto sovranità turca, ma governato di fatto dall'Egitto, giustificando in parlamento l'impresa con la missione civilizzatrice degli Stati europei*»¹⁹.

Oltre al cosiddetto "riordino della magistratura", che comporta l'allontanamento di magistrati "borbonici" e la completa ridefinizione secondo regolamenti piemontesi, l'attenzione e le cure del Mancini si volgono ai *provvedimenti contro il brigantaggio*.

Il 16 dicembre 1862 Mancini presenta una proposta di legge che accoglie quasi tutte le misure eccezionali proposte dal La Marmora, dallo Spaventa e che ricalca i provvedimenti draconiani emanati da Ferdinando I il 30 agosto 1821. Esso comporta: la istituzione di *'delegazioni provvisorie di pubblica sicurezza'*(composte dai Prefetti, dai Delegati circondariali, dai Comandanti militari e dai Procuratori regi), nelle province dichiarate in stato di brigantaggio²⁰.

Tra le numerose competenze extra-*Lege* ed extra-*Costituzione*, queste delegazioni provvisorie hanno il compito di compilare mensilmente le liste dei briganti, gli iscritti, apportate eventuali correzioni, sarebbero stati dichiarati "fuori legge", *fuorbando*, e potranno essere uccisi "non solamente dalla forza pubblica, ma da qualunque altro". È questo, io credo, il livello più infimo di qualsiasi norma che vuole dirsi *legale*²¹. La proposta di legge, valutata però troppo elastica, viene respinta. Grazie a Dio²². Ma poco dopo, 15 agosto 1863, sarà approvata la Legge Pica. Doveva essere operativa fino al 31 dicembre 1863: sarà prorogata, come paventato dallo stesso Mancini, fino al 31 dicembre 1865. Mancini voterà contro ma solo perché dissente su alcuni particolari sulle condanne. Con questo atto concretizza il suo passaggio dalla Destra, moderata, cavouriana, dei Comitati d'ordine, alla Sinistra. Antesignano, *si trasforma*.

È evidente, scrive Antonio Socci, che «*con l'arrivo a Napoli di Farini, Mancini e Montezemolo (che spodestano Garibaldi, in volontario esilio a Caprera) inizia la tragedia del Sud: nasce una colonia piemontese e il Risorgimento assume le inquietanti ombre di ciò che Carlo Alianello*

¹⁷ Atti Ufficiali della Camera n.768, pag. 2964 col.3.

¹⁸ N.N., *Colpo d'occhio su le condizioni del Reame delle Due Sicilie nel corso dell'anno 1862, 1863*, p.12.

¹⁹ F. M. Agnoli, *L'Italia unitaria in La Rivoluzione italiana*, Minotauro, Roma 2001, p.295.

²⁰ e cioè quasi tutta l'Italia Meridionale.

²¹ F. Molfese, *Storia del Brigantaggio dopo l'Unità*, Nuovo Pensiero Meridiano, Madrid 1983, p.266-268.

²² A segno di contraddizione è necessario ricordare che P. S. Mancini era stato attivo e fattivo promotore dell'abolizione della pena di morte, nel Parlamento subalpino. «*Non credo io che un paese, culla di una civiltà anteriore alla romana, sia oggi addietro della rimanente Europa. Il patibolo adunque deve perire*» (22 maggio 1859).

arriva a definire genocidio (*La conquista del Sud*, p.235)»²³.

Questi pensieri e questi fatti riferiti conducono necessariamente a considerazioni che interessano l'ordine pratico delle cose ed il mondo delle idee.

Il Meridione, a seguito della unificazione viveva un periodo di completa confusione, politica, militare, giudiziaria, economica e necessitava, secondo una logica lineare, di una pacifica "normalizzazione". Le attese di un "risorgimento" delle classi meno fortunate, di un miglioramento generale della vita, non di un miglioramento amministrativo che questo era stato tanto lodato dai primi funzionari piemontesi costì giunti da essere proposto al Cavour come esempio e presentato per l'assunzione al nord, di un generale "star meglio", si tradusse, già in corso d'opera, in un disastro umano senza limiti e, a questo punto, anno 2010, sarebbe da dire anche senza limite di tempo.

Coloro che furono i primi artefici di questa rovina gigantesca furono proprio gli esuli che per tanti anni avevano parlato di un meridione ricco e mal governato, terra prodigale, tutto un roseto mal gestito che si rivelò, ai sopraggiunti nordici, ben altro. Gli esuli avevano anche parlato di una popolazione pronta ad insorgere e ad abbracciare felicemente il Re sabauda, anelante alla idea di "libertà". Con l'idea di Nazione ben fissa in capo. Ma già il 6 settembre 1860 Napoli si guardò bene dall'insorgere.

Molto realisticamente il partito autonomista, consistente e che riuniva un po' tutta la borghesia o liberale o che accettava il fatto compiuto, proponeva lenti passi per una unificazione legale da far avvenire ferme restando peculiarità e necessità.

Ma era estranea all'idea manciniana di *nazione*, su esposta. Nelle vicende del 1860-61, rileva il prof. Scirocco, apparve l'impreparazione della stessa ristretta classe dirigente unitaria, smarrita di fronte alle difficoltà che incontrava a Napoli. ... Mancini non poté non riconoscere che nel Mezzogiorno vi era un profondo malessere, in parte "frutto d'improvvidi, ancorché involontari errori"²⁴.

Assolutamente impopolari, inutili, immotivati furono i provvedimenti contro la Chiesa. E lo furono politicamente, economicamente e culturalmente. Ma essi erano perfettamente funzionali alla destabilizzazione e distruzione del tessuto religioso e morale.

Il fatto che in Piemonte fosse stata attuata la legge Suardi, nel 1855, non aveva la conseguenza che questa legge era da ritenersi giusta, buona ed esportabile. Si sarebbe potuto fare la stessa considerazione in senso inverso. Ma questo se non si avesse avuto un programma di più vasta proporzione e di più incisiva azione.

E se non si fosse quindi desiderato un risorgimento contro l'anima degli italiani.

Ad una popolazione che, anche negli anni recenti, non aveva avuto esitazione a prendere in massa le armi, foss'anche il forcone, per difendere *la Religione, il Re, l'onore delle donne, la vita, la roba*²⁵ e come primo atto le si elimina il Re, quindi la Religione essendone il Mancini il più solerte sostenitore ed attuatore, all'onore delle donne ci pensano i bersaglieri a Pontelandolfo, tanto per citare una sola circostanza, per la vita c'è un esercito schierato, in territorio in stato d'assedio, e le carceri, come Montefusco. Alla roba provvedono le nuove tasse e la dispersione del patrimonio ecclesiastico: non può poi destare meraviglia che esploda la guerra cafona, ma non troppo, e l'emigrazione.

Politicamente poi l'unica cosa sicura di tutto quanto va a distruggere la Chiesa e di tutto quello che si va ad abolire, di tutto quanto viene occupato *manu militari* di beni non di proprietà dello Stato, ancora, di tutto quanto viene spazzato via di beneficenza, dell'allontanamento del Card. Riario Sforza e di altri 54 Vescovi, oltre a migliaia di frati, preti, suore eccetera, è che questa grande operazione anticattolica va sicuramente, immediatamente, violentemente contro tutta la popolazione, in una rotta di collisione sicura, certa, ma anche prevista ed appositamente provocata: si direbbe golosamente attesa ed ora gustata.

Questo scontro certo, indubitabile con tutta la popolazione per quanto riguarda la Chiesa nel suo complesso, questo privare le più elementari necessità della popolazione minuta dei terreni della Chiesa, questa distruzione di un patrimonio culturale ed artistico che è stato fatto assommare al 75% dei beni artistici e culturali nazionali, ha un aspetto veramente diabolico.

Mancini si adopera con determinazione, con ostinazione, con caparbia alla abolizione del concordato del 1818 e degli accordi del 1836, tra l'altro. è un insigne giurista, ed insegna

²³ A. Socci, *La Dittatura Anticattolica*, Sugarco Edizioni, Milano 2004, p. 135.

²⁴ A. Scirocco, *Il Mezzogiorno cit.*, p. 320.

²⁵ Ferdinando IV, Proclama del 27 dicembre 1799.

diritto internazionale, ma non rispetta nulla dei trattati internazionali. Norma di comportamento nel Diritto Internazionale vuole che un trattato, qualunque sia il nuovo esito che gli si vuol dare, veda l'incontro dei due contraenti, ed il Mancini rappresenta la nuova parte subentrata per uno dei due. Non c'è nessun incontro ma l'abrogazione pura e semplice dei trattati. Annullati, cassati.

Ernesto Galli della Loggia è stato molte volte citato per questa sua asserzione: «*l'Italia è l'unico Paese d'Europa ... la cui unità nazionale e la cui liberazione dal dominio straniero siano avvenute in aperto, feroce contrasto con la propria Chiesa nazionale. L'incompatibilità fra patria e religione, fra Stato e cristianesimo, è in un certo senso un elemento fondativo della nostra identità collettiva come Stato nazionale*».

Mancini è altrettanto determinato ed ostinato per l'applicazione dei codici penali sardi al meridione. Essi vengono promulgati prima della dichiarazione dell'unità, addirittura. E contro ogni opportunità, perché c'è una magistratura che è in rivolgimento nei componenti e nella organizzazione e, avendo scelto il Governo la *logica della guerra contro i propri sudditi* per addivenire ad una unità, in un momento critico per le modifiche dei codici. Ed il Mancini riesce a farli promulgare, subito.

La proposta di legge nella quale il Mancini prevede che i *fuorbando*, nella guerra civile cafona, possano essere roncolati, sparati, uccisi *a vista* dalla forza pubblica e *da qualunque altro* getta un lugubre senso di scelleratezza di legge: non un tribunale, non un giudizio, non una difesa ma neanche una accusa. È libero *tiro al piccione* nella terra del Sud. Nessuna delle norme giuridiche più elementari è rispettata. Direi che non è sentita e non se ne sente la necessità.

Il giurista, il politico, l'uomo di governo Pasquale Stanislao Mancini si presenta dunque come persona tenace ed irremovibile, non duttile, non disponibile ad una qualunque intesa anche solo sulla forma, politico temerario perché non prudente sulla conseguenza dei provvedimenti che fa adottare. Ideologo dalle idee ben chiare, estranee al sentire comune e popolare, lontano da quell'animo che costituisce il sostrato dell'Italia Una, tenace fautore di ideologie estranee alla popolazione ma ritenute, contro i più, salvifiche e rigeneratrici per la nazione italiana.

Il Mancini si mette in evidenza quindi come assoluto ideologo, si pone sulla scia del mito della *Città Nuova*, di Pietro Colletta. Faranno propria la lezione di Colletta i democratici e i radicali che si metteranno al seguito di Mazzini e di Garibaldi²⁶. Tra essi troviamo Goffredo Mameli, Luigi Mercantini, il citato Giuseppe Garibaldi, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia nel 1964, Carlo Collodi :, Edmondo De Amicis :, Francesco De Sanctis :, Luigi Settembrini :, Giosué Carducci :. (della loggia P2), e la cui espressione ideologica si compendia nell'*Inno a Satana*, Mario Rapisardi :, autore del *Lucifero*²⁷.

L'ideologia, meglio il Credo di Pasquale Stanislao Mancini è da riferire alla *gnosi moderna*: l'uomo emerge come unico protagonista assoluto della storia, essendo egli salvatore di sé stesso. Una élite è portatrice di questa conoscenza. Il suo messianismo nazionale, rivoluzionario, si oppone assolutamente al senso comune e cristiano della vita: evidente il disprezzo del mondo presente, da redimere, far "risorgere", guardando ad un mondo nuovo, spostato in un futuro, prossimo o remoto ma sempre "futuro". Con metodo gnostico mira ad abolire la realtà dell'uomo e del mondo, e si esercita nella prospettiva di miti fascinosi. In essi egli immanentizza nella storia il fine della perfezione escatologica, da cui l'idea di "progresso".²⁸

²⁶ C. Francovich, in P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Sansoni, Firenze 1962, p. XII.

²⁷ P. Mariani, *La letteratura italiana e la gnosi nel XIX secolo*, in *La Gnosi spuria, Ottocento*, Sacra Faternitas Aurigarum, Roma 2009, p.118-124.

²⁸ P. G. Mucci S.J., *Attualità del carattere gnostico della cultura moderna*, in *La gnosi tra luci ed ombre*, Sacra Faternitas Aurigarum, Roma 2010, p.11-14.